

UNIVERSITÁ DEGLI STUDI DI MILANO-BICOCCA

Dipartimento di Scienze Umane per la Formazione "Riccardo Massa"
Corso di Laurea Magistrale in Scienze Pedagogiche



Il bello che educa: la formazione degli educatori e dei pedagogisti dopo l'università

Conduttori: Marta Orsini e Lilliana Ottoboni
Sede: Università Bicocca - 16/05/2018

Elaborato di:
CASTAGNA Chiara
COSTANTINI Alessia
CURINGA Valentina
DE VENZ Alice
FERRARO Michela
LOPEZ Asia
POLI Nicoletta
RIPAMONTI Daniele
TIRONI Laura
ZUCCA Martina

Il workshop è stato condotto dalla Dott.ssa Marta Orsini e dalla Dott.ssa Lilliana Ottoboni, coordinatrici di due comunità educative dell'Associazione FATA Onlus - Famiglie Temporanea Accoglienza¹ - di Cesano Boscone. Tale associazione accoglie e sostiene bambini e adolescenti che il Tribunale dei Minori ha allontanato dalla famiglia di origine per maltrattamento, violenza e gravi forme di disagio, oltre che minori inviati dai Servizi Sociali perché a rischio marginalità e devianza. L'obiettivo dell'Associazione è di fornire loro un luogo sereno e protetto dove possano vedere soddisfatti i bisogni materiali e abbiano la possibilità di affrontare e superare i traumi subiti, curando tali situazioni attraverso l'affido, l'adozione o il rientro a casa.

L'esperienza formativa è stata strutturata in due momenti specifici:

1. La prima parte è stata dedicata all'introduzione della "filosofia di lavoro" che l'Associazione declina nella prassi educativa;
2. La seconda parte ha riguardato la formazione degli educatori e dei pedagogisti dopo l'università.

1. "Il bello che educa" come filosofia di lavoro nella prassi educativa

Che cos'è per noi "il bello che educa"? Con questa prima domanda le conduttrici ci hanno invitato a riflettere intorno a questo tema, facendo emergere differenti idee e visioni legate alla nostra esperienza personale e/o professionale.

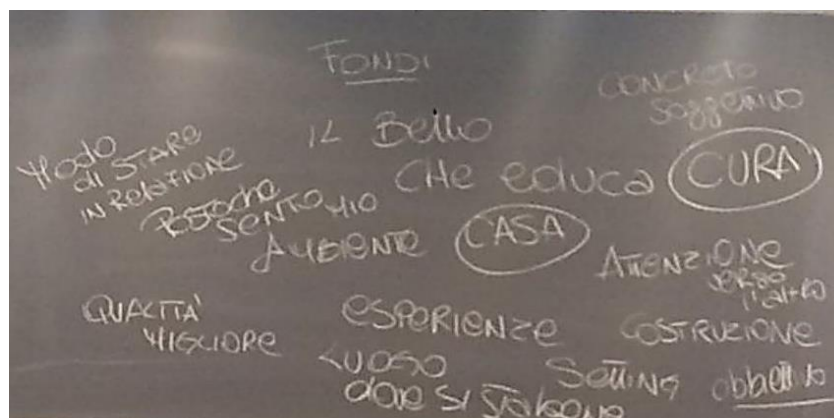


Figura 1. Brainstorming "Il bello che educa"

Le nostre osservazioni hanno privilegiato, principalmente, la dimensione estetica del termine "bello"; si sono messi in evidenza contesti, setting e luoghi di esperienza curati ed

¹ Il sito dell'Associazione è consultabile al link <http://www.fataonlus.org/>

accoglienti. Tuttavia, è emerso da una riflessione comunitaria come il concetto di “*bello*” abbia come punto centrale di attenzione la persona e la *cura* della relazione, su cui i professionisti dell’educazione dovrebbero focalizzare il loro lavoro. Le conduttrici, infatti, hanno sottolineato come la filosofia del “*bello che educa*” si traduca in una attenzione e *cura* dell’altro, intendendo tale metodo di lavoro come *curativo-riparativo*.

Tra cura ed educazione si è sempre riconosciuto un rapporto essenziale, radicale, originario. La cura educativa dev’essere concepita come un’attenzione scrupolosa nei confronti delle molteplici dimensioni di progettazione, conduzione e valutazione di un’esperienza educativa. *Aver cura dell’esperienza* significa quindi aver cura delle persone, dei loro corpi, di ciò che si costruisce per aver cura di loro, aver cura dei contesti in una dimensione spazio-temporale ed aver cura di tutti i fattori culturali, sociali, organizzativi, affettivi, materiali (Palmieri, 2011).

Che cosa rappresenta allora il “bello che educa”? Con tale espressione ci si riferisce al *bello* come luogo ideale a cui tendere nella prassi educativa, anche se contrassegnata da difficoltà e disagio. Come pedagogisti ed educatori occorre, quindi, saper sviluppare un proprio “*senso estetico*” attraverso il quale imparare a riconoscere e appropriarsi della bellezza come componente qualitativa, da rintracciare consapevolmente nella realtà e nelle relazioni. Tale consapevolezza di metodo comporta una maggior responsabilità, qualifica e professionalità del proprio ruolo, che si traduce poi in un lavoro educativo qualitativamente migliore, nei confronti dell’utenza, dell’*équipe* e della rete nella sua complessità.

Rispetto al lavoro del professionista con l’utenza, un aspetto che abbiamo potuto sottolineare e concretamente sperimentare è stato come il “*bello*” si manifesta a partire dalle parole e dalla postura che vengono pensate e utilizzate nella relazione che si instaura con l’altro. Una relazione, non tesa al conflitto e alla chiusura, ma aperta a *mondi possibili* (Sclavi, 2009).

Durante il workshop, è stato utile fare degli esempi concreti, attraverso lo strumento del role-playing, e di come questa postura possa essere messa in pratica nella relazione con i genitori, in particolare, nei momenti in cui sorgono delle problematiche. Ciò ha permesso di far emergere come, spesso, sia difficile trovare le parole adeguate per fare passare in maniera chiara il contenuto di un messaggio, che sia altresì focalizzato sul dato oggettivo della situazione reale, mantenendo un atteggiamento non giudicante, centrato sul *cliente* (Rogers, 2013).

In un’altra attività di role-playing, si è potuto simulare una situazione in cui un educatore si è sentito responsabile dell’errore compiuto nei confronti dell’utenza, ma ha delegato le colpe al proprio responsabile. Rispetto a quest’ultimo ruolo è difficile riuscire a non giudicare i

professionisti con i quali si lavora: si rischia, spesso, di rimanere sul piano dell'errore, di cercare il motivo concreto per il quale è stato commesso uno sbaglio. Proprio per evitare una tale deriva, ha bisogno di riflettere in maniera continua e professionale sul proprio agire educativo, per arrivare pronto nella relazione con l'educatore.

Tali esperienze, oltre, a confermare nuovamente la medesima difficoltà di saper utilizzare un linguaggio pensato e oggettivo, hanno fatto emergere quanto sia importante per un professionista fermarsi a riflettere su di sé e sul proprio agire, di fronte a situazione problematiche, e poter rendersi conto dei propri limiti per muoversi, di conseguenza, con responsabilità.

2. La formazione degli educatori e dei pedagogisti dopo l'università

L'oggetto di discussione della seconda parte del workshop è stata la formazione.

L'intervento è stato suddiviso in due momenti:

1. il primo volto ad approfondire il significato e le aspettative legate a questo concetto;
2. il secondo incentrato a tematizzare la formazione del coordinatore e le sue competenze.

A partire dalla domanda "Cosa vorreste dalla formazione?" posta dalle conduttrici ai presenti, sono emerse, sempre tramite brainstorming, delle parole che hanno dato avvio poi ad una riflessione più approfondita sul tema.

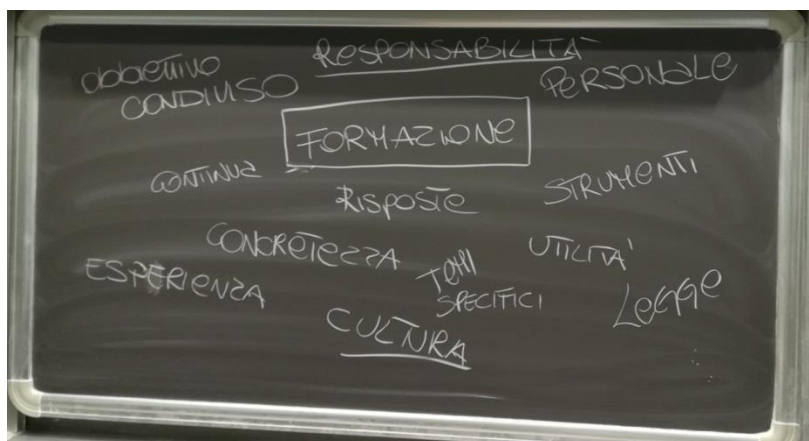


Figura 2. Brainstorming sulla "Formazione"

Un prima aspettativa condivisa riguarda le *risposte*, non in termini di soluzioni o ricettari, ma come strategie e *strumenti*, *concreti* e *utili*, per affrontare la pratica educativa, in modo

specifico, settoriale, sulla base del proprio contesto di lavoro. Emerge, anche, il bisogno di ciascuno di una *formazione continua* che si sommi e vada oltre la formazione prettamente universitaria, che però deve nascere da una spinta *personale*, mossa dalla consapevolezza di avere delle carenze ponendoci in un atteggiamento di ricerca e curiosità circa il contesto specifico in cui si opera o si andrà ad operare.

Da questi ultimi feedback, è nata la riflessione in merito alla percezione condivisa che la formazione universitaria privilegi maggiormente aspetti teorici rimanendo distante dalla concretezza dell'esperienza educativa. A tal proposito, si è visto come la tecnica del role-playing sia efficace per mettere in scena situazioni reali e per sperimentare in prima persona il proprio ruolo professionale, in modo tale che, anche coloro che non hanno un elevato bagaglio di esperienze lavorative, possano mettere in pratica le teorie apprendendo differenti possibilità di azione.

Il discorso è stato successivamente indirizzato ad indagare quei saperi che nella formazione universitaria vengono tralasciati, in quanto l'attenzione viene focalizzata principalmente su teorie e modelli, volti a formare una conoscenza che però nella quotidianità lavorativa non è sufficiente ad affrontare la complessità del lavoro educativo. Grazie agli stimoli e alle suggestioni ricevute dalle conduttrici abbiamo riscontrato la scarsa padronanza di quegli aspetti legislativi, burocratici e sanitari che, pur avendo un ruolo fondamentale nella costruzione della professionalità, non vengono tematizzati a sufficienza portando gli studenti ad avere delle carenze che necessitano di essere colmate una volta inseriti in un contesto.

Si è sottolineato, come sia importante dover essere responsabili nel colmare le proprie lacune con una formazione personale rispetto al proprio ruolo, in relazione all'utenza, al gruppo e all'ambiente di lavoro. Tali apprendimenti, così, potrebbero essere condivisi anche nel proprio contesto lavorativo per poterlo migliorare sempre di più (anche in vista delle scarse risorse economiche che portano i servizi educativi all'impossibilità di predisporre esperienze di formazione specifiche ai propri operatori).

Rispetto, invece, alla formazione specifica del coordinatore sono emerse le competenze necessarie e fondamentali che dovrebbe cercare di apprendere, sviluppare e mantenere per riuscire a svolgere la sua funzione nel modo più efficace e migliore possibile.

Le competenze evidenziate durante il confronto tra il gruppo e le conduttrici sono:

- ***economiche***: conoscenze riguardo alla gestione del budget, bilancio, entrate e uscite, come e dove destinare i soldi, tenere in considerazione le emergenze ecc.;
- ***burocratiche***: saper compilare e scrivere relazioni, progetti, PEI;
- ***organizzative***: capacità di programmazione dei turni, delle attività, gestire e

mantenere connesse le parti educative e organizzative del servizio;

- **legislative**: conoscenza delle leggi relative al contesto, al servizio, all'utenza, all'équipe;

- **sulla sicurezza**: conoscere e diffondere le norme della sicurezza sul lavoro;

- **relazionali/di rete**: capacità di gestione dei gruppi, leadership, saper affrontare e gestire i conflitti, interazione e mediazione con differenti enti/servizi/persone

Riflessioni

Il titolo del workshop ha creato in noi aspettative comuni e ha provocato delle domande rispetto all'aggettivo "bello": *Cos'è il bello che educa? Cosa significa questo aggettivo all'interno dei contesti professionali? Quanto il bello può fare la differenza?* Tutti questi interrogativi hanno cercato una risposta nelle attività sopra descritte.

Diverse sono state le riflessioni che sono sorte. *Il "bello" è oggettivo o soggettivo?* Se per una persona una cosa è "bella", per un'altra potrebbe non essere così. Se una persona può sentirsi "a casa" in un determinato luogo, un'altra potrebbe non essere così; quindi il "bello" è soggettivo. *Può un "bello soggettivo" essere oggettivato nella pratica educativa?* Per capire se il "bello soggettivo" ha un valore positivo nella pratica, e di conseguenza oggettivarlo, sarebbe opportuno utilizzare delle valutazioni in itinere, per strutturare il dispositivo educativo (Massa, 1992) in maniera adeguata.

Un'aula universitaria presente al piano sotterraneo di un edificio, senza finestre, con i banchi attaccati, con le pareti grigie, come può portare gli studenti ad aver voglia di imparare o passarci del tempo? Un appartamento, al secondo piano, ristrutturato recentemente e predisposto a nuovo per un gruppo di autonomia di ragazzi con disabilità cognitiva e fisica, come può essere "bello" per un ragazzo in carrozzina, se manca l'ascensore? *Se entriamo in un contesto dove il dispositivo pedagogico è già stato strutturato, con caratteristiche che non tengono conto del destinatario, come si può pensare la filosofia del "bello che educa"?* .

La risposta a questi interrogativi sta nella capacità del professionista di saper trovare il "bello" anche in situazioni limitate e limitanti, avendo uno sguardo pedagogico che riesca ad andare oltre a ciò che vede. *Ma come è possibile mettere in pratica questa filosofia di lavoro?* A livello teorico possiamo essere consapevoli dell'importanza di non riferirsi solo alla predisposizione del *setting*, ma soprattutto di tenere in considerazione la persona. Tuttavia, a livello concreto ci siamo chiesti come è possibile agire tale filosofia di lavoro, per far sì che non rimanga un sapere fine a se stesso. Sappiamo cos'è "il bello che educa", ma non sappiamo

come educare con il “*bello*”.

Per quanto riguarda il tema della formazione, questo ha suscitato nel gruppo curiosità e interesse, facendo emergere le criticità e i limiti percepiti della formazione universitaria. In particolare, ciò che ha smosso le nostre perplessità e fatto aprire gli occhi sulla nostra scarsa conoscenza dell’argomento è stato sicuramente l’aspetto legislativo. Ci siamo interrogati sul perché un tema così importante non viene quasi mai, se non mai, affrontato durante il percorso universitario, sulle motivazioni che portano a proporre dei corsi esclusivamente finalizzati all’acquisizione di modelli e teorie, tralasciando tutta la parte più pragmatica, concreta, quotidiana del lavoro educativo ugualmente importanti. Oltre alla legislazione, gli aspetti non trattati durante l’università sono quelli economici (budget, costi dei contratti) e quelli pratici (la predisposizione di un setting, come presentarsi).

Il lavoro più consistente per colmare le lacune formative è personale, è stata evidenziata la necessaria consapevolezza di sé, dei propri limiti sia prima di entrare in un contesto lavorativo nuovo, sia durante tutta la nostra carriera professionale. Le domande che costantemente dovremmo porci sono: “Cosa so?”, “Cosa non so?”, “Dove sto andando?”. Domande che permettono di fare una riflessione critica sul nostro agire educativo, sul senso del nostro agire, domande che aprono nuovi sguardi e mettono luce sul nostro percorso lavorativo e personale, cercando di orientarlo in maniera più consapevole.

Per concludere, una delle aspettative che il gruppo aveva rispetto al titolo “*La formazione degli educatori e dei pedagogisti dopo l’università*” che non è stata affrontata durante il workshop, era quella di trattare la formazione intesa come una delle funzioni del professionista educativo di “secondo livello”. In particolare, perché anche tale aspetto viene tralasciato durante la nostra formazione universitaria facendo fuoriuscire l’esigenza di comprendere “*Cosa significa essere un formatore?*”, “*Come si predispone un’attività di formazione?*”, “*Quali dovrebbero essere le competenze di questo professionista?*”.

Bibliografia

- Massa, R. (A cura di) (1992). *La clinica della formazione. Un'esperienza di ricerca*. FrancoAngeli, Milano.
- Palmieri C., (2011), *Un'esperienza di cui aver cura. Appunti pedagogici sul fare educazione*, Milano
- Rogers C., (2013), *La terapia centrata sul cliente*, Giunti Editore, Milano
- Sclavi M., (2003), *Arte di ascoltare e mondi possibili. Per una nuova epistemologia della pratica professionale*, trad. it. Franco Angeli, Milano

Sitografia

- <http://www.fataonlus.org/>